

Nave arenata nella Manica in mare 200 tonnellate di petrolio

Il cargo Napoli colpito da «Kyrill» rischia di affondare
In acqua 200 container pieni di sostanze tossiche

di Marina Mastroiua

DUECENTO TONNELLATE di carburante sono già finite in mare. La chiazza oleosa ha raggiunto la costa britannica, ma è solo un assaggio di quel che potrebbe accadere. La gigantesca porta-container Msc Napoli, arenata deliberatamente nella Manica

per metterla al sicuro dalla potenza della tempesta Kyrill, giace inclinata su una fiancata e rischia di capovolgersi da un momento all'altro. Ha già perso in mare parte del carico, duecento dei 2394 container che trasportava. E altri sono destinati a cadere in acqua, data la forte inclinazione della nave. A bordo anche 1700 tonnellate di sostanze considerate tossiche dal Codice marittimo: acido per batterie, profumi, gas da airbag, sostanze chimiche per l'agricoltura, liquidi infiammabili. Ma sembra che la maggior parte dei container con carico pericoloso fossero stivati sotto-coperta, secondo i guardiacoste britannici non dovrebbero essere scivolati in mare se non in minima parte.

Al momento solo due dei 40 enormi contenitori recuperati a riva, alcuni ormai vuoti, trasportavano sostanze tossiche. Le autorità britanniche hanno comunque messo in guardia i cittadini, invitandoli a non avvicinarsi al materiale che il mare deposita sulle spiagge, una misura che sembra più destinata ad evitare saccheggi che non a prevenire un reale rischio. Una striscia di combustibile lungo otto chilometri e larga 500 metri si allunga ora davanti alle coste del Devon, la Bbc mostra già le immagini di uccelli ricoperti di bitume. Il pericolo maggiore al momento è quello di affondamento della nave e di conseguenza di dispersione del carico, soprattutto del carburante a bordo, circa 3.650 tonnellate. Ma fino a quando non saranno stati recuperati i container alla deriva, le operazioni per stabilizzare la por-

La gigantesca porta-container rischia di capovolgersi completamente

tacontainer e recuperare il materiale a bordo sono impossibili, con il mare grosso è troppo rischioso avvicinarsi. La Msc Napoli, dell'armatore britannico Zodiac Maritime, già da giovedì scorso si era trovata in difficoltà per la tempesta che ha colpito l'Europa centro-settentrionale. I 26 membri dell'equipaggio sono stati messi in salvo da elicotteri della Royal Navy. Due rimorchiatori francesi hanno agganciato la nave, per evitare che potesse affondare al largo

provocando un danno maggiore, ma hanno poi preferito lasciarla arenare per evitare che potesse spezzarsi in due tronconi: sulle fiancate si erano aperte larghe falle. Sui fondali bassi, ormai visibile a riva, la nave cargo non si è stabilizzata come sperato. Sferzata dalle onde, la portacontainer ha preso un'inclinazione di 35 gradi, la poppa ormai è al di sotto della linea di galleggiamento e cresce con il passare del tempo il rischio che la nave si capovolga.

A bordo ha 1700 tonnellate di veleni: dall'acido per batterie a gas da airbag e liquidi infiammabili

«Speriamo che le condizioni del tempo non peggiorino», questo è l'essenziale per le operazioni di messa in sicurezza del carico. Nella notte di sabato i soccorritori hanno dovuto rimuovere le barriere anti-inquinamento, nel timore che i container alla deriva potessero danneggiarle. La fuoriuscita di carburante è per ora limitata ad un solo serbatoio della sala macchina, rimasta danneggiata. Oggi si tenterà di recuperare il combustibile degli altri serbatoi, dopo aver pompato acqua di mare nelle stive per impedire un ulteriore scivolamento della Napoli. Una volta bloccata, la nave sarà avvicinata da gru galleggianti per il recupero del carico. La nave, 275 metri, costruita nel '91, si era già arenata nel 2001, in Indonesia. Per riparare i danni subiti in quell'occasione furono necessarie 3000 tonnellate di metallo.



La nave portacontainer in avaria nella Manica Foto TG1/Ansa

IL RAPPORTO Dalle anticipazioni dello studio che sarà presentato il 2 febbraio sotto accusa l'uomo: per l'80% è la causa del rapido mutamento climatico

Allarme degli scienziati, sale la febbre del pianeta

di Pietro Greco

Il cambiamento accelerato del clima è già in atto. La temperatura media del pianeta sta aumentando a velocità crescente. E l'uomo è, almeno per l'80%, la causa di questo rapido mutamento del sistema cardine degli equilibri ecologici globali. È questa, in sintesi, il succo del quarto rapporto sui Cambiamenti del Clima realizzato in sei anni di lavoro dai 2.500 scienziati di ogni parte del mondo organizzati dalle Nazioni Unite nell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC). Il rapporto verrà presentato a Parigi solo il 2 febbraio. E quelle che vi proponiamo sono solo anticipazioni di stampa. Tuttavia si tratta di anticipazioni fondate. E vale la pena prenderle in esame.

Certo, il Panel non realizza ricerche in proprio. E la sua è, in buona sostanza, una metanalisi: una revisione critica della migliore letteratura scientifica esistente. Certo, l'IPCC è un organismo tecnico nominato non solo con criteri scientifici, ma anche con criteri geopolitici. Tuttavia, al netto di questi limiti, nessuno al mondo è in grado di produrre metanalisi più autorevoli e fondate. Perciò quello dell'IPCC non è uno dei tanti rapporti sui cambiamenti climatici, ma la migliore sintesi scientifica oggi possibile e, nel medesimo tempo, il rapporto di riferimento per il governo mondiale del clima.

È da questo rapporto che, volente

o nolente, il mondo deve ripartire per decidere che fare. Cosa ci dice, dunque, il quarto rapporto sul Climate Change dell'IPCC?

Beh, in primo luogo ci offre un quadro puntuale dello stato del clima. Il quadro di un cambiamento rapido già in atto. La temperatura media del pianeta, per esempio, è aumentata di 0,74 °C nell'ultimo secolo (di un grado in Europa). Di cui ben 0,11 °C nei sei anni che ci separano dal terzo rapporto IPCC. D'altra parte negli ultimi 12 anni sono concentrati ben 11 anni dei 12 anni più caldi mai registrati da quando esiste un sistema meteorologico affidabile. Nel medesimo periodo è aumentato il livello dei mari. I ghiacciai alpini sono diminuiti. Al Polo Nord a cavallo dell'estate il disgelo è più intenso e duraturo. È aumentata la frequenza degli eventi meteorologici estremi. La concentrazione atmosferica di anidride carbonica oggi è più alta del 40% rispetto a quella dell'era pre-industriale e, nel medesimo periodo, quella di metano è addirittura aumentata del 150%, passan-

La temperatura media è aumentata di 0,74 gradi nell'ultimo secolo. Un grado in Europa

do da 715 a 1774 parti per miliardo.

Si tratta di un cambiamento che per intensità e rapidità non ha precedenti in epoca storica. È vero il clima terrestre è un sistema dinamico che muta in continuazione, per cause naturali. Ma, sostengono gli scienziati dell'IPCC, in questo caso è chiaro che la variazione provocata dalle attività umane (uso dei combustibili fossili, deforestazione) è almeno 5 volte maggiore di quella attribuibile a cause naturali.

Descritta la situazione attuale e stabilite le cause principali del

cambiamento, l'IPCC propone le sue previsioni per il futuro. Nei prossimi venti anni la temperatura media del pianeta continuerà a crescere, almeno di altri 0,4 °C. Poi dipenderà. Dipenderà soprattutto dalle nostre scelte concrete. Se diminuiranno in maniera radicale le nostre emissioni di gas serra, entro il 2100 la temperatura sarà più alta solo (si fa per dire) di 1,7 °C rispetto a un secolo fa (il dato è una media pesata di una variazione compresa tra 1,0 e 2,7 °C) e il livello dei mari aumenterà di un valore compreso tra 28 e 43 centimetri. Se le emissioni conti-

nueranno, al contrario, ad aumentare ai ritmi attuali, nel 2100 l'innalzamento della temperatura potrebbe raggiungere i 4 °C, media di una finestra che prevede addirittura i 6,3 °C come scenario peggiore, con un aumento del livello dei mari che potrebbe raggiungere il metro. In ogni caso un'enormità. Un'analisi più dettagliata sarà possibile solo dopo che il rapporto sarà reso pubblico, il prossimo 2 febbraio. Tuttavia l'indicazione di fondo è chiara: invertire il processo di deforestazione, abbattere le emissioni di gas serra. I paesi industriali, con l'eccezione degli Stati Uniti, stanno già applicando il Protocollo di Kyoto e entro il 2012 ridurranno le emissioni di gas serra del 5% rispetto ai livelli di riferimento del 1990. Nei tre lustri e più che ci separano dal primo rapporto dell'IPCC le emissioni globali di gas serra sono aumentate del 30%. Nei prossimi anni dovremo andare tutti, paesi industriali e paesi emergenti, «oltre Kyoto» e accelerare la fuoriuscita dai combustibili fossili (da tutti i combustibili fossili, non solo dal petrolio) se vogliamo evitare che le fondate previsioni dell'IPCC si realizzino.

di persone che vivono sulle coste in tutto il mondo e dare una brusca accelerazione ai fenomeni migratori. Se poi l'aumento del livello dei mari dovesse essere di un metro, in condizioni di disagio nel 2080 potrebbero trovarsi i 2,4 miliardi di persone che abitano entro cento chilometri dalla costa. Un'analisi più dettagliata sarà possibile solo dopo che il rapporto sarà reso pubblico, il prossimo 2 febbraio. Tuttavia l'indicazione di fondo è chiara: invertire il processo di deforestazione, abbattere le emissioni di gas serra. I paesi industriali, con l'eccezione degli Stati Uniti, stanno già applicando il Protocollo di Kyoto e entro il 2012 ridurranno le emissioni di gas serra del 5% rispetto ai livelli di riferimento del 1990. Nei tre lustri e più che ci separano dal primo rapporto dell'IPCC le emissioni globali di gas serra sono aumentate del 30%. Nei prossimi anni dovremo andare tutti, paesi industriali e paesi emergenti, «oltre Kyoto» e accelerare la fuoriuscita dai combustibili fossili (da tutti i combustibili fossili, non solo dal petrolio) se vogliamo evitare che le fondate previsioni dell'IPCC si realizzino.

È cresciuto anche il livello dei mari. I ghiacciai alpini invece sono diminuiti

INDONESIA

Paura per un forte terremoto, dopo un'ora cessa l'allarme Tsunami

GIAKARTA Un forte sisma ha scosso ieri l'isola indonesiana di Sulawesi (Celebes) provocando molta paura, ma danni limitati e nessuno tsunami. La scossa, misurata in 6,5 gradi dai servizi di rilevamento geologici locali e in 7,3 dal Centro sismologico americano, ha causato lesioni ad alcuni edifici nella città portuale di Manado, nel nord dell'isola, e il crollo di una casa di legno. I sanitari hanno curato numerose persone che si sono ferite superficialmente scappando dagli edifici al momento della scossa.

Il panico ha anche causato alcuni incidenti stradali perché sono stati in molti quelli che, temendo uno tsunami, hanno cercato di fuggire in auto verso le colline.

Il rischio di uno tsunami, preso in considerazione in un primo momento vista la magnitudo del terremoto, è stato poi escluso. Le autorità indonesiane hanno spiegato di aver rapidamente scartato l'ipotesi più negativa.

«Un'ora dopo, abbiamo chiamato le autorità

portuali di Manado comunicando che non avevano constatato aumenti nel livello del mare. Di conseguenza, era accantonato il rischio di uno tsunami», ha dichiarato Arif, dell'Istituto di Giacarta.

Infatti a distanza di un'ora dalla sisma non è stato rilevato un innalzamento del livello del mare. La scossa sottomarina è avvenuta alle 19:27 ora locale (le 12:27 in Italia) e l'epicentro è stato localizzato a 160 chilometri a sud-est di Manado, nel Mar delle Molucche. Il terremoto è stato seguito da cinque scosse di magnitudo inferiore e decrescente, a distanza di circa 18 minuti una dall'altra.

I terremoti sono molto frequenti in Indonesia. Il più devastante fu quello verificatosi il 26 dicembre 2004 che scatenò uno tsunami che uccise 230 mila persone in almeno otto paesi. Nel luglio scorso un altro tsunami fece 600 morti a Giava.

Nairobi, le emergenze dell'Africa assediano il Social Forum

Demond Tutu accusa le multinazionali per la tragedia dell'Aids. L'indiana Vandana Shiva punta il dito contro lo sfruttamento del continente

di Nairobi

IL SETTIMO forum sociale mondiale di Nairobi sta iniziando con l'obiettivo di mettere a fuoco le grandi emergenze dell'Africa. Da ieri sembra che gli africani stiano disputando una sorta di corsa con il resto del mondo la cui vittoria sarà l'inserimento della questione-Africa nelle agende dei governi. Il dibattito al Forum deve, per la verità, ancora entrare nel vivo ma intanto ieri mattina, pur con qualche problema orga-

nizzativo (come il programma non del tutto rispettato), lo stadio di Karasani, alle porte di Nairobi, ha aperto i cancelli. Oltre un migliaio gli appuntamenti previsti fino al 25 gennaio. Intorno alla struttura sono stati sistemati stand e bazaar. Immancabili i ritmi, i balli nonché i modesti venditori ambulanti, ristoratori dei delegati.

Nei locali interni, ottenuti da tende sulle gradinate, si è cominciato a parlare di diritti e gli africani si stanno raccontando e ponendo questioni. Come nel Forum dei parlamentari (per l'Italia erano fra gli altri presenti i diessini Jovine e Pisa, Frias di Prc) dove il rappresentante keniano ha chiesto at-

tenzione per i conflitti e per lo sviluppo. È intenzione di questo forum arrivare ad una risoluzione per impegnare i parlamentari a farsi portavoce del movimento presso le istituzioni che rappresentano. Tra i personaggi più attesi l'ecologista indiana Vandana Shiva (tra i suoi libri più recenti da ricordare "Biopiracy" e "Il sequestro delle Risorse Globali di Cibo") ha lanciato un appello per fermare la possibile seconda rivoluzione verde già in atto in alcune zone africane e si è soffermata sui rischi delle liberalizzazioni. Il premio Nobel per la pace, Desmond Tutu, ha denunciato il mancato rispetto delle intese siglate dai governi africani in tema di sanità.

Un'inadempienza che ha prodotto 40 milioni di decessi. A fine mese la Ua (Unione Africana) terrà un vertice sulla salute pubblica. Sempre in tema di non rispetto degli accordi, la Campagna del Millennio dell'Onu, per voce del suo direttore generale Salil Shetty, ha ribadito le mancate promesse dei paesi ricchi verso quelli poveri. Tra i paesi che non fanno abbastanza anche l'Italia che dona appena lo 0,19%, invece che lo 0,33%, del Pil. Sarà difficile, se non si investe di più, correre ai ripari, il rispetto dell'obiettivo che è lo 0,7% entro il 2015. Alcuni delegati hanno inoltre deciso di visitare le baraccopoli di Nairobi che ne conta 199, per prendere contatto

con i problemi e le emergenze del paese africano. Padre Daniele Moschetti, della parrocchia cattolica di Korogochi (120mila abitanti), ha auspicato che dopo il forum l'Africa diventi un tema centrale nell'agenda della politica e della diplomazia internazionali. Il missionario ha anche sottolineato il fatto che l'Africa è terra di sfruttamento per le multinazionali: tra i tanti esempi - ha detto Moschetti - quella dell'industria dei fiori che vede il Kenya secondo produttore nel mondo, dopo la Colombia. Il 90-95% dei lavoratori sono donne e lavorano accovacciate a terra a contatto con sostanze chimiche per molte ore al giorno e 40-60 dollari al mese.

GERMANIA

Passato l'uragano Kyrill si teme l'arrivo di Lancelot, il freddo che viene dal nord

BERLINO Passato l'uragano Kyrill con la sua scia di morti e distruzioni, in Germania è attesa ora la perturbazione Lancelot, un fronte freddo proveniente da nord che porterà nei prossimi giorni neve e ghiaccio, riconducendo le temperature ai valori normali per questo periodo dell'anno.

«Dopo la primavera arriva l'inverno», ha commentato ieri Stefan Eisenach del servizio meteo nazionale. A suo avviso infatti le temperature di gennaio sono state in media fra sei e nove gradi, valori che si registrano di regola a marzo o aprile. Il fronte freddo che sta per arrivare porterà temperature normali per questo periodo.

A tre giorni dal passaggio devastante dell'uragano Kyrill, in Germania ieri è stata ripristinata quasi del tutto l'erogazione dell'energia elettrica il cui blackout aveva interessato una cinquantina di località dell'Est del paese. Solo alcune decine di famiglie restano ancora al buio in Sassonia, dove diversi tralicci sono stati spazzati via dalla furia del vento. Anche il traffico ferroviario, sconvolto dall'uragano, è ripreso ormai normalmente in tutto il paese.

La tempesta di vento e pioggia di giovedì scorso ha causato in Germania undici morti, decine di feriti e ingenti danni materiali valutati dagli assicuratori in almeno un miliardo di euro.